

mercoledì 3 ottobre 2001

la politica

rUnità 11



Luana Benini

ROMA Il presidente Pera dichiara approvato il calendario dei lavori con l'aggiunta della legge sulle rogatorie. Il centrosinistra scatta in piedi. La tensione è altissima. Braccia alzate e dita puntate verso la presidenza. «Vergogna, vergogna». È il grido che dilaga. «Libertà, libertà». Ma soprattutto «Previtì, Previtì». La legge in questione è quella che Rutelli definisce «una porcheria» che «aiuta terroristi e criminali», e che, secondo il presidente dei senatori ds al Senato Gavino Angius (lo ha affermato sulle pagine del nostro giornale), punta a bloccare il processo sulle toghe sporche. I senatori dell'Ulivo scendono dai banchi e fronteggiano il tavolo del governo. In molti fanno volare in aria il foglio dell'ordine del giorno che non contempla l'inserimento della legge. Il senatore Pierluigi Petrini lo fa in mille pezzi, tanti piccoli coriandoli. Pera si accalora, la sua voce, l'unica amplificata dal microfono. Prende di petto Luigi Berlinguer: «Senatore lei grida libertà a me? Questo non è un Parlamento di Talebani...». Nel clamore il leghista Perruzzotti suggerisce: «Buttane fuori un paio...». I commessi sono accorsi in forze per scongiurare incontri ravvicinati fra maggioranza e opposizione. Ma non c'è questo pericolo. Molti nella maggioranza sembrano attoniti o rassegnati, non sono mossi da particolare fervore nel difendere le scelte di Pera. La seduta viene sospesa. La protesta del centrosinistra è esplosa dopo un'ora e mezza di discussione incandescente nell'aula di Palazzo Madama su articoli e commi del regolamento. E dopo giorni di pressing del centro destra per approvare a tambur battente la legge sulle rogatorie.

Commenta a caldo Angius: «L'ordine del giorno era già stampato. Si è voluto inserire un nuovo punto. È una violazione grave dell'art. 56 comma 4. Il cambiamento dell'ordine del giorno richiede una maggioranza qualificata dei due terzi. Da questo momento è accaduto

I senatori dell'opposizione nell'emiciclo di Palazzo Madama durante la seduta del Senato, divenuta incandescente dopo la decisione del presidente Pera di confermare il calendario con l'inserimento del ddl sulle rogatorie
Brambatti / Ansa

Gianni Marsilli

ROMA Indimenticabile pomeriggio per il professor Marcello Pera, presidente del Senato. Una vera doccia scozzese. È passato da Sua Altezza Reale il principe delle Asturie Felipe di Spagna - cortese regali e conversazione felpata a Palazzo Giustiniani, accordo pieno sul rientro dei Savoia in Italia - ai più nostrani senatori Angius, Bordon, Brutti e Berlinguer - molto meno felpati anzi schiumanti rabbia e indignazione, e del tutto disinteressati alle sorti della famiglia in esilio. L'autore di opere quali «Hume, Kant e l'induzione» o «L'arte della persuasione scientifica», oggi assunto alla seconda carica dello Stato, ieri sera aveva quasi perso la voce a forza di urlare: «Colleghi vi prego di smetterla!!!». «Mi meraviglio di lei, senatore Bordon!!!». «Mi meraviglio di lei, senatore Brutti!!!». «La faccia finita, senatore Falomiti!!!», fino al dissolvimento finale davanti a quel galantuomo del senatore e professore Luigi Berlinguer, che assieme agli altri dell'opposizione aveva intonato «libertà! libertà!»: «Lei dice libertà a me? Come si permette! Mi sento offeso e violato... Tutto ciò è inaccettabile, questo non è un parlamento di talebani: qui c'è libertà, ci sono regolamenti!!!». Intorno a lui il bailamme. «Previtì!!! Pre-

A testa bassa per ammazzare i processi

Rogatorie, scontri e insulti in Senato. Rutelli: una follia. Angius: andremo alla Consulta



viti!!!», urla l'opposizione con perfetto senso dell'occasione. Commessi schierati a separare i due campi, destra irridente con le mani in tasca e le panze in fuori, opposizione in tumulto, fogli con il calendario dei lavori gettati in aria come i volantini di D'Annunzio su Vienna che ricadono con graziosa lentezza nell'aria surriscaldata dell'augusta aula senatoriale, dove le antiche boiserie fungono da rimbombante cassa di risonanza.

È che il presidente professor Pera per la prima volta ha visto addensarsi sul suo capo infamanti sospetti di partigianeria, lui uomo di studi filosofici

«

e di specchiata esistenza. L'opposizione, davanti a quei regolamenti distorti come si distorce un braccio, fino a spaccarlo, non ha retto - e come poteva? - sul piano di quell'aplomb che normalmente dovrebbe vigere in queste sedi istituzionali. E ha fatto casino, come l'occasione richiedeva. Eppure il presidente Pera sapeva che la seduta non sarebbe stata banale. I prodromi dello scontro c'erano già stati nella riunione congiunta delle commissioni giustizia ed esteri tenutasi lunedì. In quella sede era stato il giurista senatore D'Onofrio (del Ccd) ad agitarsi e urlare, più di altri, contro la «spretesa» dell'opposizione di impedire che la faccenda delle rogatorie venisse infilata in fretta e furia nell'ordine del giorno dei lavori del Senato. Già guariti, i mal di pancia dei Ccd sui provvedimenti presi a misura d'uomo, laddove l'uomo è Silvio Berlusconi? Apparentemente sì. Ci dev'esser stato qualche richiamo all'ordine.

Ha sospeso più volte i lavori, il presidente Pera. E l'opposizione ne ha approfittato per rincarare la dose davanti a telecamere e tacchini che non chiedevano altro. Gavino Angius ha

qualcosa di molto grave in un'aula della Repubblica. È una ferita difficilmente sanabile. Ci appelleremo agli organi costituzionali, alla Corte Costituzionale. Il percorso di questa legge è inficiato». E Willer Bordon non è tenero con il presidente Pera: «Ha lasciato che si stracciasse il regolamento». Polemico con Pera anche l'ex presidente del Senato Nicola Mancino: «Io facevo calendari che duravano due mesi. Ora il calendario dura una giornata». Poco distante Renzo Gubert, Cdu, mormora: «È vero, è stata una forzatura». Ma il capogruppo forzista Schifani parla di «attacco alle istituzioni», di «oltraggio al Parlamento». So-

stiene le scelte del presidente Pera e attacca i magistrati: «Tante istruttorie sono state fatte in dispregio della legalità». Gli risponde a stretto giro Angius: «Si caro Schifani, si è scritta una pagina buia ma siete stati voi a scriverla! Mai era avvenuta una lesione così grave e palese ed evidente a ognuno del regolamento del Senato e dell'art.72 della Costituzione. Non siamo stati noi a offendere la dignità del Parlamento. È la maggioranza che ha recato un'offesa alla dignità del Senato imponendo senza alcuna votazione la discussione di una legge che sarà impugnata dall'Unione europea perché inficia e in alcuni casi rende vani

il contrasto e la lotta contro la criminalità organizzata».

Al rientro in aula, dopo la sospensione, Tremonti liquida in un quarto d'ora la finanziaria e scappa via. Si riaccendono subito le micce. Renato Meduri, An, urla a Nando Dalla Chiesa: «Non sei degno di tuo padre». «Queste cose non le può dire - reagisce Dalla Chiesa - E la storia della mia famiglia che sta colpendo. Certa gente dovrebbe sciacquarsi la bocca prima di parlare della mia famiglia. Mi chiedo cosa avrebbe detto mio padre dovendo fare le indagini con questa legge». Seduta sospesa fino alle 20.30. E poi esame degli emendamenti del centrosinistra fino alle 22. Il voto finale, stamani.

Una giornata campale. In mattinata, riunione delle Commissioni Esteri e Giustizia. I Ds depositano tre emendamenti alla legge (le modifiche più importanti si riferiscono al termine di prescrizione dei processi che dovrebbe restare sospeso per il tempo necessario alla rinnovazione degli atti richiesti all'estero e al divieto di restituzione delle cose sequestrate). La Margherita deposita 187 emendamenti puntando sostanzialmente ad abolire la reattività delle norme (per non inficiare i processi in corso). Ma alle 15.30, quando si va al voto in commissione il centro destra a maggioranza li respinge tutti. In mattinata il vertice dell'Ulivo, con Rutelli, D'Alena, Amato, Veltroni e il capigruppo del centrosinistra al Senato discute il da farsi. Rutelli all'uscita spiega che in prospettiva, se la

legge passerà, si potrà anche ricorrere al referendum: alcuni esperti sono stati incaricati di valutare tutti gli aspetti tecnici. Parole molto misurate, invece, su un coinvolgimento del presidente Ciampi. «Non ci sentirete rivolgere appelli e richiami al presidente della Repubblica che è in condizione di svolgere con equilibrio la sua funzione». A Ciampi si è invece rivolto il Csm.

La conferenza dei capigruppo convocata per dirimere le evidenti controverse procedurali fa registrare una nuova rottura. Pera tenta una mediazione (dedicare la seduta d'aula alla illustrazione della legge finanziaria da parte di Tremonti e al decreto sulla violenza negli stadi, e far slittare le rogatorie a mercoledì mattina) che però viene respinta dall'opposizione: «Non ci è sembrata una proposta di mediazione - commenta Angius - ma solo l'accogliimento delle sollecitazioni della maggioranza e del governo».

Il clima di scontro che per tutta la giornata si è respirato si riversa nell'aula. Combattono come leoni i senatori dell'Ulivo a colpi di articoli del regolamento e di commi: Manzione, Brutti, Angius, Bordon, Boco, Calvi... Sostengono che l'iter del provvedimento doveva essere sospeso con l'inizio della sessione di bilancio e che si sarebbe dovuta rispettare la settimana di pausa prima del referendum. Snocciolano tutte le forzature operate dalla maggioranza a partire dalla convocazione delle commissioni... Alla fine Patrizia Tonia denuncia: «Si è rotto il rapporto di fiducia con il presidente Pera».

Berlinguer: si violano le regole democratiche con queste norme Berlusconi cancella le tracce

ROMA «Proprio in queste ore si deciderà su tre provvedimenti concatenati la cui approvazione sarebbe un fatto di enorme gravità: la derubricazione del falso in bilancio, l'abolizione dell'imposta di successione, anche per somme superiori a 600 milioni, e le rogatorie internazionali. Tutte situazioni nelle quali Berlusconi ha, per un verso o per l'altro, interessi personali». Giovanni Berlinguer, in Toscana per presentare la mozione «per tornare a vincere» al con-

gresso Ds, in un'intervista al quotidiano Il Tirreno ribadisce la propria contrarietà all'operato del governo Berlusconi sostenendo che «così si violano le regole democratiche». Ci saremmo aspettati - spiega Berlinguer - da un Presidente del Consiglio che, in uno scatto di orgoglio e di onestà, tranquillo per la propria innocenza, dicesse: «La magistratura indichi pure, rapidamente, e confermi nei fatti la mia innocenza», invece Berlusconi cancella le tracce».

La giornata nera del presidente Pera

Da Kant a Bordon, lo studioso non regge la prova: «Non siamo talebani...»

dato la dimensione del fatto: «Avete assistito ad un sopruso e ad una violazione dei diritti che stia a cuore il provvedimento del Senato della Repubblica. Ci appelleremo agli organi costituzionali. Si può fare ricorso alla Corte Costituzionale. Il percorso di questa legge è già inficiato di incostituzionalità perché a norma dell'articolo 72 vi sono anomalie gravi nel processo per l'approvazione di questa legge. Solleveremo in tutte le sedi e davanti al Presidente della Repubblica il problema, e l'Ulivo chiederà il giudizio degli elettori con un referendum». Il suo omologo della Margherita, Willer Bordon, rincara la dose: «Fino ad oggi pensavo che il presidente fosse mosso soltanto da inesperienza. Adesso mi pongo un interrogativo più grave: se il presidente cerchi, come deve, di essere il presidente di tutti i senatori o se invece cerchi di essere uno dei tanti garanti della maggioranza, una sorta di capogruppo rafforzato della maggioranza». E anche lui si ritiene «violato e offeso». E Lamberto Dini che ne pensa, lui che appare come il più calmo nel Senato in subbuglio? Sarà calmo, l'ex presidente e ministro degli Esteri, ma usa parole affilate: «La maggioranza ha voluto spingere oltre misura su questo provvedimento, mentre l'opposizione non ne vedeva l'urgenza: è chiaro che tutti possono fare delle supposizioni. Io non ne voglio fare - si

schermisce - ma vedo che questo provvedimento non va nella giusta direzione». Dini parlava, e nell'aula risuonava ancora l'eco della «supposizione»: quel grido di «Previtì, Previtì!», il celebre avvocato che sarà tra i primi beneficiari del provvedimento.

Pomeriggio amaro e indimenticabile, per il presidente Pera, così attento al suo ruolo di imparziale garante dell'istituzione. Ad un certo punto è sbottato: «Considero grave che l'opposizione abbia trasformato le obiezioni a quella legge in critiche al mio operato, usando il regolamento come estensione dello strumento di lotta». E' guerra, tra il presidente e l'altra metà (o quasi) del Senato: «Non so se lo strappo si potrà ricucire», diceva Gavino Angius, solitamente così controllato nel linguaggio. Pera si è appellato più volte a «precedenti» nella storia del Senato che l'autorizzavano nella sua scelta: «L'8 febbraio del '55, il 25 luglio del '96, il 16 novembre del 2000...», snocciolava come un rosario accademico. «Falso», lo stroncava Angius: «Quei precedenti sono falsi, si riferiscono ad altri iter di regolamento, altre storie». Nel salone antistante l'aula a difendere il buon nome del professor Marcello Pera era venuto Enrico La Loggia: «Una polemica ingiustificata e ingiustificabile - soffiava nei microfoni - Pera ha applicato in modo ineccepibile il regolamento». E si

lanciava nella citazione di una convenzione europea del '61 (!) per giustificare quanto gli stia a cuore il provvedimento sulle rogatorie.

In oltre un'ora e mezza di battaglia tra Pera e l'opposizione la maggioranza si è fatta sentire due volte. La prima è stata un tentativo, presto abortito, del senatore forzalista Contestabile di replicare egli stesso alle obiezioni procedurali del senatore Brutti (Ds): «È compito mio!», l'ha bloccato subito Pera sollevando anche qualche applauso dai banchi del centrosinistra (ma si era all'inizio, le cose non erano ancora precipitate). La seconda è stato un breve intervento del senatore-bulldog Renato Schifani, quello che, con gran senso del pluralismo democratico, a «Porta a porta» sbraitava a D'Alena «lei deve solo tacere»: «Siamo soddisfatti dei chiari

menti del presidente, si vada al voto elettronico». Ma questo prima che il presidente decidesse se non si sarebbe votato, e che il calendario andava bene così, con le rogatorie in cima alla pila delle pratiche.

Tutto questo mentre il ministro Tremonti se ne stava in un angolo aspettando il suo turno. Era lì per comunicare ai senatori i numeri della finanziaria. Ha parlato qualche minuto: aggiustamento di 33mila miliardi, Pil in crescita del 2,3 e inflazione all'1,7 nel 2002... Nessuno lo stava ad ascoltare. «Senatore - si sgolava il presidente - non usi quel tono, non faccia quei gesti sconvolgenti!». E poi: «Ministro Tremonti, ne ha facoltà». Di parlare, s'intende. Ma per una volta il ministro non ne ha voluto approfittare: profilo basso e via dalla prima porta.

Si ricucirà un rapporto civile tra il presidente e l'opposizione? Sarebbe bene, naturalmente. Per tutti. Ma la forzatura praticata è destinata a sanguinare. E anche le parole intercose non si dimenticheranno tanto presto. Il professor Pera che dal suo scranno, gli occhiali traballanti sul naso, urla al professor Berlinguer «non siamo tra i talebani» non è cosa che accade tutti i giorni. D'altra parte non accade tutti i giorni che si spiani la strada ad una legge creata ad hoc per gli amici degli amici.

Sono volate parole grosse dopo il via libera alla legge più contestata di questo governo